

**RILETTURA DELLA FIGURA  
E DEL CARISMA  
DI SAN FILIPPO SMALDONE**

*A cura di Sr Prisca Corrado*



**Seconda Parte  
LA PEDAGOGIA**

*Roma 2015*

## PRESENTAZIONE

La maniera migliore per onorare il Fondatore è quella di conoscerlo di più e meglio: conoscerlo nella sua storia e nella storia della società in cui è vissuto; conoscerlo nella sua poliedricità e pluridimensionalità: sacerdote, educatore, guida spirituale, pastore, fondatore; fare nostre le sue ispirazioni, assumere le sue motivazioni e scelte.

Ci troviamo davanti a un nuovo appello dello Spirito per una nuova evangelizzazione.

Un importante orientamento al riguardo lo troviamo all'articolo 106 delle Costituzioni: "In conformità alle esortazioni della Chiesa, al desiderio del Padre Fondatore, diamo spazio alla dimensione missionaria, che ci indica come luogo delle nostre future scelte le vie del mondo intero".

Le scelte dello Smaldone sono avvenute in consonanza al momento socio-culturale del suo tempo. Esse sono caratterizzate dall'attenzione verso la situazione di miseria e di emarginazione in cui vivevano tanti poveri ragazzi orfani, abbandonati, o comunque senza una famiglia che potesse occuparsi della loro istruzione ed educazione. Ma i più poveri erano i sordomuti, perché "esclusi anche dalla salvezza".

*"E chi più povero delle sordomute, povere in spirito, povere di beni di fortuna, povere di beni intellettuali, ignoranti*

*e infedeli, povere di beni morali, col cuore senza luce, con l'intelletto non illuminato dalla fede".<sup>1</sup>*

Tutta la vita del Fondatore fu pervasa da questa aspirazione: la salvezza dei poveri sordomuti. Fu proprio a partire da tale urgenza che pensò di fondare la Famiglia religiosa delle Suore Salesiane dei Sacri Cuori, il cui fine principale, la santificazione dei suoi membri, doveva essere raggiunto mediante l'educazione, l'istruzione e l'assistenza continua alle povere sordomute per farle pervenire alla conoscenza del solo Dio vero e di Colui che egli ha mandato: Gesù Cristo.<sup>2</sup>

Oggi questa finalità si allarga a tutti i sordi, a tutti gli *esclusi dall'educazione alla vita buona del Vangelo*.<sup>3</sup>

Essere fedeli al Fondatore e al suo carisma significa quindi rispondere con inventiva alle nuove forme di povertà, agli appelli che il mondo degli *esclusi* ci lancia.

Ma se non approfondiamo la sua conoscenza non possiamo comprendere le sue scelte pastorali; in particolare, ci sarà difficile inculturare oggi il suo carisma nei vari contesti e nelle differenti situazioni.

Il primo passo che siamo chiamate a fare è quello di una conoscenza profonda e sistematica del Fondatore. Un cammino che non è stato ancora percorso.

Il presente lavoro, intitolato "Rilettura della figura e del carisma di San Filippo Smaldone", vuole essere un invito a intraprendere questo cammino.

Si tratta di una raccolta di testi sulla figura di San Filippo Smaldone, che, in base al loro contenuto, sono stati suddivisi in nove Parti tematiche e due Approfondimenti.

---

<sup>1</sup> F. SMALDONE, *Santa Regola*, 1893, in collana "Udito e Parola", Edizioni Orantes, Lecce, 1990, 7.

<sup>2</sup> Cf Idem, *Santa Regola*, o. c., 7..

<sup>3</sup> Cf. Conferenza Episcopale Italiana, *Educare alla vita buona del Vangelo*. Orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020.

Auspichiamo che essa costituisca un'ulteriore sollecitazione alla conoscenza del Fondatore e soprattutto susciti l'amore per lui, l'imitazione della sua vita, il desiderio di compiere il suo stesso cammino spirituale.

*Suor Prisca Corrado*



# **STRUTTURA GENERALE DELLE TEMATICHE**

## **Prima Parte MEMORIE BIOGRAFICHE**

1. Il Beato Filippo Smaldone
2. Don Filippo Smaldone: vita e carisma
3. Brevi profili biografici

## **Seconda Parte LA PEDAGOGIA**

1. Il Beato F. Smaldone e la pedagogia dell'amore
2. San Filippo Smaldone Padre e Formatore delle sue Figlie
3. F. Smaldone e la pedagogia dell'amore

## **Terza Parte LA SPIRITUALITÀ**

1. Spiritualità di San Filippo Smaldone (2006)
2. F. Smaldone Modello di Spiritualità Presbiterale
3. La Spiritualità Sacerdotale di Filippo Smaldone
4. La dimensione Teologica del dolore in San Filippo Smaldone
5. Don Filippo e l'Eucarestia
6. Spiritualità Eucaristica di San Filippo Smaldone

## **Quarta Parte**

### **LA SANTITÀ**

1. Filippo Smaldone un Sacerdote Evangelico
2. Storia di una Vocazione
3. La Santità di S. Filippo Smaldone
4. Filippo Smaldone sacerdote santo
5. San Filippo Smaldone (1848-1923)

## **Quinta Parte**

### **L'ATTUALITÀ DEL CARISMA**

1. Il Significato della presenza delle Salesiane dei Sacri Cuori nella Chiesa
2. Educare le persone sorde oggi: dall'intuizione di San Filippo Smaldone all'operato delle sue figlie
3. I Santi: testimoni della giovinezza della chiesa
4. Il cammino di Don Filippo e della sua Famiglia religiosa
5. Filippo Smaldone un messaggio di santità per noi oggi
6. L'«Effatà» in Filippo Smaldone e nelle sue Figlie

## **Sesta Parte**

### **CARISMA E RILANCIO**

1. Incidenza della Famiglia Smaldoniana nella società
2. L'infanzia nel cuore di San Filippo Smaldone
3. Carisma smaldoniano: fedeltà e dinamismo

## **Settima Parte**

### **MIRACOLI E GRAZIE**

1° miracolo: Guarigione di un bambino di sette anni: Ruggero Castriotta

2° Miracolo: Guarigione di Suor Basilide Urbano, Salesiana dei Sacri Cuori

Grazie ricevute per intercessione del Beato Don Filippo Smaldone

## **Ottava Parte**

### **DON FILIPPO SMALDONE IN EPISODI**

1. La vocazione sacerdotale fin dalla fanciullezza
2. La Prima intuizione carismatica
3. L'agognato traguardo raggiunto per altra via
4. Un morto vivo verrà a Pompei
5. I piani della provvidenza: da Napoli a Lecce
6. Fiducia illimitata nella Divina Provvidenza
7. Ostia Santa cambiata in Gesù Bambino di Carne
8. Una duplice bufera
9. Un Sogno divenuto realtà

## **Nona Parte**

### **RIFLESSIONI DELLE COMUNITÀ RELIGIOSE**

1. Riflessione della Comunità di Belem-Brasile
2. Riflessione della Comunità di Manduria
3. Riflessione della Comunità di Palmi
4. Riflessione della Comunità di Roma-Istituto
5. Riflessione della Comunità di Roma-Istituto
6. Riflessione della Comunità di Salerno Pio XI



# APPROFONDIMENTI

## Primo

### COMMENTO ALLE LETTERE DI S. FILIPPO SMALDONE ALLE SUE SUORE

#### *Presentazione e note introduttive*

1. Numero delle Lettere
2. I tempi delle Lettere
3. I contenuti
4. Lo stile: sono Lettere?
5. Le Lettere e l'autore
6. Lettura aggiornata delle Lettere
7. Edizione delle Lettere:
  - Prima lettera
  - Seconda lettera
  - Terza lettera
  - Quarta lettera
  - Quinta lettera (Biglietto di auguri).

## Secondo

### SAN FRANCESCO DI SALES E DON FILIPPO SMALDONE

#### **Introduzione**

##### **1. Due santi incarnati nella storia:**

Biografia di S. Francesco di Sales

Biografia di S. Filippo Smaldone

##### **2. Diffusione del Culto di S. Francesco di Sales**

La sua venerazione in Italia

Monasteri della Visitazione Santa Maria in Italia

Diffusione delle Opere

Le famiglie salesiane

##### **3. S. Francesco di Sales nella vita di don Smaldone**

Un maestro e modello personale

Un modello per le sue religiose

Titolare e Patrono dell'Opera

**4. I due Santi a Confronto, convergenze:**

Zelo apostolico

Pratica di alcune virtù

Scelte educativo-pastorali

RILETTURA DELLA FIGURA  
E DEL CARISMA  
DI SAN FILIPPO SMALDONE

SECONDA PARTE

LA PEDAGOGIA  
DI SAN FILIPPO SMALDONE

A cura di Suor Prisca Corrado  
SUORE SALESIANE DEI SACRI CUORI  
[www.salesianesacricuori.it](http://www.salesianesacricuori.it)



## SECONDA PARTE

### LA PEDAGOGIA DI SAN FILIPPO SMALDONE

1. Il Beato F. Smaldone e la pedagogia dell'amore
2. San Filippo Smaldone Padre e Formatore delle sue Figlie
3. Filippo Smaldone e la pedagogia dell'amore



# 1. IL BEATO FILIPPO SMALDONE E LA PEDAGOGIA DELL'AMORE

---

*Angelo Amato*

## 1. Gesù Cristo, rivelazione dell'amore di Dio

Nel 1985, in occasione del centenario di fondazione del vostro Istituto, Giovanni Paolo II vi indirizzò un discorso memorabile, tutto incentrato sulla carità apostolica di Filippo Smaldone. Il Servo di Dio disse testualmente: «Don Smaldone seppe vedere la presenza di Cristo nella persona dei sordomuti, e in Lui li amava, li serviva, li educava. Lasciò così al suo Istituto, come messaggio e come programma, la pedagogia dell'amore, fatta di comprensione, di pazienza, di bontà senza limiti». <sup>4</sup>

Siamo nel periodo pasquale, tempo in cui l'immenso amore di un Dio per l'uomo si è manifestato sulla croce. È l'occasione propizia per riflettere su questo programma del vostro Fondatore e del vostro Istituto: la pedagogia dell'amore. Non la pedagogia della repressione né quella della sola tecnica, ma la pedagogia che mette in campo il cuore pieno di amore.

Ma quando parliamo di "amore" di che cosa esattamente parliamo, in modo da comprendere bene cosa significa la "pedagogia dell'amore".

Il significato dell'amore non lo possiamo prendere né dai giornali, né dalla televisione, né dai dibattiti dei politici. L'unica fonte che ci svela il vero senso dell'amore è la parola di Dio, soprattutto il Nuovo Testamento.

Apriamo i libri del NT ed ecco che nella prima lettera di San Giovanni apostolo troviamo la famosa definizione di Dio: «Dio è amore» (1 Gv 4,8: in greco "agape" e in latino "caritas").

---

<sup>4</sup> GIOVANNI PAOLO II, Discorso alle Suore Salesiane dei Sacri Cuori nel centenario di fondazione, in *L'Osservatore Romano*, 28 aprile 1985.

La pedagogia dell'amore è quindi la pedagogia di Dio. È la pedagogia della carità di Dio nei nostri confronti.

Ma continuiamo a leggere le parole di San Giovanni: «In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo Figlio unigenito nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui. In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati» (1 Gv 4, 9-10).

E l'apostolo ribadisce questa straordinaria verità affermando ancora: «Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui» (1 Gv 4,16).

San Giovanni non fa che riassumere il Vangelo di Gesù, il quale aveva concentrato nel comandamento della carità tutto il suo insegnamento: «"Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente". Questo è il Più grande e il primo dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: "Amerai il prossimo tuo come te stesso"» (Mt 22,37-39).

Il luogo d'incontro dell'amore di Dio verso l'umanità e dell'amore dell'umanità verso Dio è Gesù Cristo e soprattutto il santuario del suo cuore trafitto sulla croce. Gesù Cristo, nel quale abita corporalmente la pienezza della divinità (Col 2,9), come immagine del Dio invisibile (Col 1,15), è il volto amante del Padre nei nostri confronti (Gv 14,9). Egli ci ha amati "sino alla fine" (Gv 13,1), fino alla morte in croce (Fil2,8), scandalo e follia per tutti (1Cor 1,23). Immolando se stesso sulla croce (Ef 5,2), ha stabilito la nuova ed eterna alleanza nel suo sangue (Eb 9, 11) e ha effuso l'amore stesso di Dio nei nostri cuori mediante lo Spirito (Rm 5,5).

Sul Calvario si compie il mistero pasquale dell'Agnello immolato, al quale "non fu spezzato alcun osso" (Gv 19,36), ma il cui costato venne trafitto, "transverberato": «Uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia e subito ne uscì sangue e acqua» (Gv 19,34).



L'immagine del Crocifisso ferito al cuore fissa l'icona insuperabile dell'amore di Dio verso l'umanità. Da quel costato ferito si espande il fiume della grazia divina sul mondo intero. Continua ancora l'apostolo Giovanni nel suo vangelo: «Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto» ("videbunt in quem transfixerunt") (Gv 19,37).

Il Cristo risorto farà un richiamo esplicito a questa estrema testimonianza di carità, quando all'apostolo Tommaso disse: «Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!» (Gv 20,27).

Nel momento stesso in cui il cuore di Gesù viene violato, annientato, trafitto, in quel momento erompe la vita, l'acqua del battesimo e il sangue dell'eucaristia. La transverberazione, e cioè l'immolazione pasquale dell'Agnello di Dio, genera la sorgenti di acqua viva che costituisce la prima effusione dello Spirito Santo.

La pedagogia dell'amore non la si apprende dai sistemi di educazione né dai testi universitari, ma aprendo il libro dell'amore di Dio che è il Crocifisso. È da Gesù che il Beato Smaldone, seguendo la spiritualità della dolcezza di San Francesco di Sales e la pedagogia preventiva di Don Bosco, apprese ad educare i sordi con l'amore.

Il Beato Smaldone ha vissuto nella sua vita semplice e umile, ma saldamente ancorata alla radice della carità, l'esperienza della comunione con Gesù nell'amore.

Giovanni, l'apostolo che più ha compreso e narrato l'amore di Gesù, ha riposato sul petto di Gesù nell'ultima cena - "reclinato il capo sul petto di Gesù" (Gv 13,25) - e, sotto la croce, insieme a Maria, ha guardato alla transverberazione del costato di Cristo. In tal modo ha compreso la profondità dell'amore del suo Signore e ne ha narrato la grandezza.

Il Beato Filippo anzi ha tratto da questa esperienza di comunione con Cristo non solo il suo programma di santità, ma anche il suo messaggio educativo, la pedagogia dell'amore che

sgorga dal cuore, anzi da due cuori: quello misericordioso di Gesù e quello immacolato di Maria.

L'apostolo San Giovanni insiste sulla fisicità del simbolo del costato ferito e ne spiega ancora il significato nella sua prima lettera: "Questi è colui che è venuto con acqua e sangue, Gesù Cristo. Non con acqua soltanto, ma con l'acqua e col sangue" (1 Gv 5,6). La salvezza non viene dall'acqua soltanto, ma anche dal sangue, simbolo della concreta umanità di Gesù.

*«Da allora la Chiesa, la nuova Eva tratta dal fianco del nuovo Adamo, ben intuendo che l'insistenza giovannea su quel 'segno' non era aneddotica ma rivelatrice delle profondità del 'mistero' (Ef 3,18), non ha cessato di risalire per quella via al mistico santuario del Dio crocifisso, cioè a quel centro più intimo del Verbo incarnato che diciamo 'cuore': ma nel senso biblico di sorgente di tutta la vita personale, dove pensiero, volizione e sentimenti fanno tutt'uno e continuamente interagiscono»<sup>5</sup>*

## **2. «Rimanete nel mio amore» (Gv 15,9)**

La pedagogia dell'amore è quindi quella insegnataci da Gesù non a parole soltanto, ma con l'offerta della sua vita fino all'effusione del sangue. La pedagogia dell'amore è quella del cuore trafitto. Ed è questo orizzonte spirituale che deve animare la vostra opera pedagogica. Per questo il Beato Filippo ha fondato l'Istituto: perché rimanendo nell'amore di Cristo, voi poteste educare con amore i giovani bisognosi, soprattutto i sordi, che hanno bisogno di un supplemento di amore.

La storia della Chiesa così come la storia di ogni battezzato non è altro che la risposta all'invito del Signore a rimanere nel suo amore (cfr. Gv 15,9), facendo esperienza concreta della carità divina effusa nei nostri cuori, che ci permette di amare il prossimo: «Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio. Chi

---

<sup>5</sup> Il Sacro Cuore di Gesù alle soglie del terzo millennio, pp. 4-5.

non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore» (1 Gv 4,8).

È questo il programma della santità cristiana, testimoniata nel corso dei secoli da uomini e donne di ogni lingua e nazione, che spesso hanno offerto anche una vera e propria riflessione articolata della loro conoscenza dell'amore di Dio, come fonte di carità verso il prossimo.

Ma per rimanere nell'amore dobbiamo convertirci all'amore. La prima e insuperabile lezione di questa conversione all'amore di Gesù ci è stata data dall'apostolo Paolo. Nella sua apologia, scrivendo ai Galati, l'apostolo dice:

*«Il vangelo da me annunziato non è secondo l'uomo; infatti io non l'ho ricevuto né l'ho imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo» (Gal 1,11).*

L'evento della sua conversione sulla via di Damasco (At 9,3-5; 22,1-12; 26,1-24) impresse nella sua anima il sigillo di Cristo. Da quel momento l'apostolo non si appartenne più: fu tutto del suo Signore, immerso in Lui. La sua conversione fu, da una parte, un'esperienza di kénosi, di svuotamento totale della sua esistenza passata (sentimenti, ideologie, religiosità: l'«uomo vecchio»), e, dall'altra, un evento di rinascita in Cristo, dal quale apprese a vivere da «uomo nuovo» (Col 3,9-10; Ef 4,22-23).

Ecco la preparazione personale al nostro apostolato dell'amore: la nostra conversione a Cristo, abbandonando la nostra pigrizia e rivestendoci della carità di Cristo:

*«Vivendo secondo la verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa verso di lui, che è il capo, Cristo, dal quale tutto il corpo, ben compaginato e connesso, mediante la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, riceve forza per crescere in modo da edificare se stesso nella carità» (Ef 4,15-16).*

In questo contesto si comprende il significato delle famose affermazioni paoline: «Sono stato crocifisso con Cristo, e non sono Più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20); «Per me vivere è Cristo» (Fil 1,21); Cristo è «la nostra vita» (Col 3,3).

Per questo l'apostolo può presentarsi come modello da imitare:

*«Fatevi miei imitatori come io lo sono di Cristo» (1 Cor 11, 1);*

*«Fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli carissimi, e camminate nella carità, nel modo che anche Cristo vi ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore» (Ef 5,1-2; 1 Ts 1,6-7); «Rivestitevi del Signore Gesù Cristo» (Rm 13,14).*

Per lo Smaldone la pedagogia della carità fu una esperienza di santità: abbandonare l'uomo vecchio con tutti i suoi limiti e rivestirsi dell'uomo nuovo con tutte le sue virtù. Per i religiosi educatori, pedagogia è progetto di santità personale, prima ancora che progetto di educazione dei giovani.

### **3. Le tre virtù della pedagogia dell'amore**

Per interpretare al meglio questo progetto educativo smaldoniano, il Santo Padre evoca tre virtù di grande impatto pedagogico. Egli infatti dice che la pedagogia dell'amore è fatta di comprensione, pazienza e di bontà senza limiti.

#### **3.1. Comprensione**

La comprensione - come indica la stessa parola - significa capire quello che l'altro dice, quello che l'altro fa. Ma per comprendere bisogna ascoltare, bisogna prestare attenzione, bisogna vedere, osservare. Spesso non si comprende subito il significato dei comportamenti altrui. Ognuno di noi ha dei modi di esprimersi e di comportarsi diversi. Ognuno di noi ha un

linguaggio proprio. In realtà noi parliamo non solo con la bocca ma con tutto noi stessi.

Allora la comprensione non è solo capire le poche parole che noi ascoltiamo dal nostro prossimo, ma capire il perché il nostro prossimo si comporta o agisce in un determinato modo. Questo è il vero atteggiamento educativo.

Maestra insuperabile in ciò è la mamma quando alleva il suo bambino, che non parla, che non sa esprimersi a parole. Eppure lei, spinta dall'amore, riesce a comprendere tutti i desideri, i bisogni, le esigenze del suo piccolo. La comprensione è una comunicazione di amore. Senza questa relazione il bambino non riesce a comunicare, la mamma diventa isterica e si compie la tragedia.

Comprensione è quindi una prima manifestazione della carità divina nei nostri cuori. Come la mamma scusa il suo piccolo che ha fatto i suoi bisognini subito dopo essere stato lavato, così l'educatore deve capire il comportamento dell'educando con un atteggiamento di comprensione e di intelligenza educativa. È quello che esprime la parola "ragione" del sistema preventivo di Don Bosco ben conosciuto dal Beato Filippo. Non il castigo ma la comprensione e la ragione è la prima virtù della pedagogia dell'amore: «L'educatore o educatrice - dice lo Smaldone non è altro che una persona consacrata al bene dei suoi allievi o allieve, perciò deve essere pronta ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo fine, che è la civile, morale e scientifica educazione dei suoi alunni o alunne».<sup>6</sup>

### **3.2. Pazienza**

Senza pazienza non ci può essere comprensione, soprattutto nell'educazione e in modo speciale nell'educazione dei sordi. La pazienza è un vero linguaggio. La pazienza è la via maestra per la comunicazione con il nostro prossimo. La pazienza implica sopportazione, sacrificio, mortificazione.

---

<sup>6</sup> Cfr. MONTONATI A. " *Due cuori una voce*" p. 64.

L'educazione non è un festival per perdere la pazienza ma un tirocinio per dimostrare e rafforzare la nostra pazienza. Se noi educatori recalcitriamo quando riceviamo ordini difficili o ripugnanti o ingiurie, e rifuggiamo la sofferenza, invece di sopportarla pazientemente, tanto più dobbiamo pazientare con i giovani che non obbediscono, che recalci-trano, che fanno dispetti. San Benedetto, parlando del quarto gradino della sua scala della perfezione, parla proprio della pazienza che implica un atteggiamento di sopportazione delle avversità e delle ingiurie, ricambiando il male con il bene.

La pazienza educativa è una virtù indispensabile per l'attuazione della pedagogia dell'amore. La tentazione più grande da superare ogni giorno è quella della impazienza. Un monaco un giorno ebbe una visione. Vide che sulla città c'era di guardia solo un diavolo, mentre su un monastero ce n'erano molti. Meravigliandosi, chiese a Dio spiegazione. E l'angelo del Signore gli disse: nella città tutti sono peccatori e basta un diavolo per tenerli a bada; nel monastero, invece, tutti i monaci sono buoni e c'è bisogno quindi di molti diavoli, uno per ciascuno, per indurli in tentazione.

Il demonio, infatti, si adopera in tutti i modi per farci perdere la pazienza. Un giorno un eremita ebbe un sogno: vide il principe dei diavoli, seduto sul trono, che giudicava l'operato degli altri diavoli: chi per alcuni giorni aveva provocato una tempesta e fatto annegare molti, chi aveva suscitato una contesa durante una festa di nozze causando la morte dello sposo ecc. Ma il principe dei diavoli si mostrò insoddisfatto di queste cose.

Si presentò, infine, un diavolo e riferì di aver tentato per quarant'anni un monaco inutilmente, ma alla fine era riuscito a farlo peccare, facendogli perdere la pazienza. Il capo subito lo abbracciò, lodando lo, premiandolo e ponendogli sul capo la corona di re. Non c'è vittoria maggiore per il tentatore, che far perdere la pazienza ai buoni.<sup>7</sup>

---

<sup>7</sup> *Adattamento da Racconti esemplari di predicatori del due e trecento*, Salerno Editrice, Roma 1993, III, pp. 62-65.

### 3.3. Bontà senza limiti

La terza virtù della pedagogia dell'amore è la bontà. Non una semplice bontà, ma una bontà senza limiti, quella che nel sistema preventivo salesiano si chiama "amorevolezza". La bontà senza limiti la si apprende dal tirocinio della santità, mediante il sacramento della riconciliazione che ci rafforza continuamente in una bontà senza "se" e senza "ma". Era questa la sorgente alla quale si alimentava il Beato Filippo per trasmettere la sua fiamma di carità ai sordi.

Don Oreste Politi testimonia: «Ricordo ancora con commozione una esortazione ad uno stuolo di giovinetti sordomuti [...]. Attraverso segni mimici rapidi e continui faceva passare la fiamma ardente del suo cuore nell'anima di quei giovinetti, i quali davano evidente la prova d'intendere e di armonizzare le loro con la sua vibrazione».<sup>8</sup>

Il Beato Filippo Smaldone mette in pratica il concetto pedagogico cristiano, secondo cui l'educazione è una questione di cuore, è una manifestazione di carità divina, è un gesto di bontà senza limiti.

Il simbolo del doppio cuore che adorna il vostro stemma testimonia questo di più di bontà di cui dovete essere protagonisti.

Ricordate la predica ai pesci di Sant'Antonio. In quel periodo dominava l'eresia albigea. Un giorno Antonio giunse a Rimini, punto caldo dell'eresia. Nessuno voleva ascoltarlo, preferendo rinchiudersi in casa e restare ostinatamente sordi alla verità.

Antonio si recò alla foce del fiume e cominciò a predicare ai pesci del mare. Non appena ebbe proclamato la bontà e l'amore di Dio, i pesci più piccoli comparvero ai suoi piedi con le testine sollevate per ascoltare, mentre pesci di ogni dimensione si riunivano all'argine. La gente di Rimini fu colpita al cuore e venne ai piedi di S. Antonio per implorare

---

<sup>8</sup> Cfr. MONTONATI A., *"Due cuori una voce"* p. 68.

misericordia e il perdono di Dio e così l'intera città ritornò alla vera fede (dai Fioretti di S. Francesco).

*«L'amore di Gesù e di Maria, simboleggiato dai loro Cuori, a cui siete consacrate, voi Suore Salesiane, vi illumini, vi infiammi, vi consoli e vi sostenga! ».*<sup>9</sup>

Da "L'Opera di Filippo Smaldone", n. 1–2006 pp. 8-12.

---

<sup>9</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alle Suore Salesiane dei Sacri Cuori nel centenario di fondazione*, in L'Osservatore Romano, 28 aprile 1985.



## **2. SAN FILIPPO SMALDONE PADRE E FORMATORE DELLE SUE FIGLIE<sup>10</sup>**

---

*Maria Longo*

### **Obiettivo della fondazione**

Quale figlia di S. Filippo Smaldone, con tenerezza e timore mi accingo a presentarvi la figura del “padre e del formatore” di noi sue figlie. Sentirmi figlia di un padre come lo è stato e lo continua ad essere per noi, è una grande gioia. Per la legge della natura un figlio non sceglie il Padre, e applicando la stessa norma per la nostra famiglia religiosa, posso affermare che la vocazione alla vita consacrata è iniziativa di Dio, che si concretizza con la libera adesione al Suo progetto d’amore, in una famiglia religiosa di cui, nel nostro caso, San Filippo Smaldone è il Padre.

Fiere di tale appartenenza, lodiamo e ringraziamo il Signore per il dono dello Spirito, grazie al quale, S. Filippo ha dato vita alla famiglia salesiana, con l’obiettivo ben preciso di far conoscere “l’amore misericordioso di Dio” agli emarginati.

Il suo obiettivo, dunque, non era quello di formare una famiglia comune, ma una famiglia speciale che condividesse il progetto di Dio nel tempo per la sua gloria e la salvezza delle anime. Il Fondatore, nella docilità allo Spirito, ha voluto la Congregazione per far conoscere l’amore misericordioso di Dio agli emarginati del tempo, considerando come missione fondamentale la evangelizzazione dei Sordo-muti.

Come ogni padre che sogna sui propri figli, San Filippo Smaldone, affrontando con pazienza le tante bufere causate

---

<sup>10</sup> Tavola Rotonda “*Le salesiane a 125 anni*” - Roma, 26 febbraio 2011

dalla forza del male, si mette fiducioso nelle mani di Dio e, come si suol dire, “mette su famiglia”.

Alcune sorelle, in occasione del 50° di sacerdozio di lui affermano: “... preghiera ed abbandono in Dio era il motto d’ordine del nostro buon Padre”.

S. Filippo, dunque, rispondendo all’azione dello Spirito, ha voluto una famiglia religiosa, nella quale la salesiana, nel cammino di identificazione a Cristo e alla sua missione d’amore, consacra la sua vita a Lui, per condurre gli uomini a Dio, risvegliare la fede, lenire la sofferenza, ridare la speranza, fare uscire dal buio della sordità di ogni tipo l’uomo e aprirlo alla conoscenza di Cristo, in altre parole, per ripetere l’effatà di Cristo.

*“(...) il giovane sacerdote pensava che molto più facilmente avrebbe assolto il difficile compito dell’educazione dei sordomuti con una schiera di vergini cristiane”* (Discorso di una Suora Salesiana 50° Sac. Fondatore)?

Ecco il sogno di S. Filippo Smaldone, una schiera di vergini consacrate, delle figlie spirituali, delle donne dal cuore materno capace di "Proteggere, custodire, tutelare, nutrire, far crescere: questi sono gli intimi bisogni di una donna che sia veramente adulta. Sono bisogni materni!"<sup>11</sup>

Un padre, noi, sue figlie per tanti figli: i sordi, i bambini, i giovani, gli ultimi, quelli che la società, del tempo e di ogni tempo, trascura. Sogna e vuole “una famiglia ben regolata di cui il Direttore è il padre, i docenti i suoi rappresentanti e cooperatori, gli allievi non altro che figli con cristiana pietà amati, ed allevati al vero ed al bene”.<sup>12</sup>

Oggi, leggendo a ritroso il cammino della congregazione e la vita dello stesso nostro Padre, ci viene spontanea una domanda: da dove gli veniva il coraggio di fondare una

---

<sup>11</sup> Edith Stein, *La donna il suo compito secondo la natura e la grazia*, Città Nuova, 2005.

<sup>12</sup> F. SMALDONE, *Statuto Organico*, in collana "Udito e Parola, 11.

famiglia religiosa? Non era certo semplice per un giovane come lui, non intraprendente e privo di possibilità. Ma abbiamo la certezza che quando il Signore vuole realizzare un progetto, prepara lo strumento plasmandone il cuore, rendendolo adatto allo scopo: Il nostro Padre era di animo sensibile, generoso. Di Lui si dice che era un giovane di “indole calma, riflessiva, mostrò un’inclinazione spiccata a sovvenire le altrui miserie”.<sup>13</sup>

Due erano i binari sui quali camminava: l’amore a Cristo e l’amore al prossimo. Sin da giovane seminarista, era generoso nel servizio di carità verso i più bisognosi e gli ammalati negli ospedali, tanto da non risparmiare la sua vita neanche dinanzi all’inclemente colera del 1884, dal quale fu miracolosamente salvato perché...”. Il Signore l’aveva destinato ad una grande nobile missione, per cui gli aveva messo nel cuore l’instinguibile fiamma della carità”.

## **S. Filippo e l’amore ai sordi**

Da dove nasce l’amore per i sordi e l’avventura d’amore con noi sue figlie? Lascio la storia alla storia. A noi interessa conoscere la fonte del suo amore per noi sue figlie e per i sordi.

Don Filippo non era un uomo ambizioso, ma uomo di Dio, che aveva compreso bene che la prima vocazione dell’uomo, trova la piena realizzazione nel donare la propria vita mettendola gratuitamente al Servizio di Dio attraverso il servizio alla Chiesa e ai fratelli.

Mentre, a Napoli, a Molfetta e a Lecce si alternavano vicende di uomini, mossi da talento, in lui si faceva sempre più forte il desiderio di fare qualcosa di buono e duraturo in favore dei sordi, “... istruirli nella fede”. Filippo Smaldone che assisteva spiritualmente i sordi nella pia casa dei Sordomuti, a Napoli, viveva le vicende relative ai tentativi di fondare un’opera in favore dei sordo-muti ed era quindi ben

---

<sup>13</sup> CONGREGATIO DE CAUSIS SANCTORUM, "Philippi Smaldone", *Positio super virtutibus, summarium*, Tipografia Guerra, Roma 1989, p. 277.

consapevole dell'urgenza di una Istituzione specifica per l'assistenza e l'istruzione stabili ai sordomuti considerati infedeli e, pertanto, bisognosi di istruzione per portarli alla fede.

In Don Filippo, insieme alla sensibilità, di pari passo, cresceva la coscienza dell'urgenza di istruire i sordi, ma anche delle difficoltà di ogni tipo per la realizzazione di un'opera. Constatava che, nonostante gli sforzi, si ripetevano i fallimenti con il conseguente disagio della fascia sociale che risultava essere la più debole.

Don Filippo doveva scegliere tra l'abbandonare tutto e volgere lo sguardo altrove e il mettersi in gioco con tutti i rischi che l'impresa comportava. "E da questa graduale presa di coscienza e dalla ripetuta constatazione dei vari fallimenti, dovette andar maturando in lui la convinzione che il Signore volesse affidare a lui il peso e la responsabilità di un tentativo fondazionale su basi nuove".<sup>14</sup>

Radicato nella fede, quella fede che ispira ogni azione, quella fede nel soprannaturale che rivela Dio in ogni cosa e che mette in fuga le dense nuvole dello scoraggiamento, diventa il motore della sua impresa: la famiglia salesiana.

## **S. Filippo e la spiritualità di S. Francesco di Sales**

Perché il nostro Padre Fondatore ha dato il nome di "Salesiane dei Sacri Cuori" alla sua famiglia religiosa? Anche qui lascio la storia all'interesse personale; però, ritengo importante qualche piccolo riferimento che ha relazione con l'Opera fondata da San Filippo. Padre Apicella, insieme ad altri sacerdoti, voleva fondare una Congregazione per l'educazione dei sordi, esattamente la Congregazione dei Preti secolari sotto la protezione della Visitazione di Maria Santissima e di San Francesco di Sales.

Opera che già sul nascere ha avuto problemi di sviluppo e lo stesso Apicella, "rimasto direttore dell'Opera e delle sue

---

<sup>14</sup> *Summarium*, o. c., p. 96

varie sedi a Napoli, a Casoria e a Molfetta, si sia visto nella necessità, per mancanza di prospettiva di proseguimento e di sopravvivenza dell'Opera stessa di fare ricorso a Don Giovanni Bosco a Torino con la viva preghiera di aggregare l'Opera dei sordomuti alla congregazione Salesiana".<sup>15</sup> Don Bosco era alquanto favorevole, ma non incontrò l'appoggio del consiglio, pertanto la richiesta non fu accolta.

Don Filippo, anche lui, probabilmente per ragioni diverse, ha messo il progetto fondazionale sotto la protezione di S. Francesco di Sales. Le ragioni sono diverse, ma due sono le più importanti: una che S. Francesco di Sales si è dedicato all'educazione di un sordo, di nome Martino, accogliendolo in casa sua ed educandolo con pazienza alla fede. L'altra ragione, a mio avviso, la più importante, è stata la spiritualità di San Francesco di Sales, che possiamo sintetizzare nella spiritualità dell'amore, della dolcezza, della pazienza.

Il nostro Fondatore, sceglie San Francesco di Sales per se stesso e per noi sue figlie adottando i metodi, i principi e la spiritualità nella formazione e quindi nello stile di vita. Per il metodo di dialogo, di estrema bontà e pazienza, congiunte a fermezza irremovibile, S. Francesco di Sales lo chiamavano "braccio di ferro e mano di velluto".

## **S. Filippo, Padre premuroso e formatore zelante**

Ogni figlia, nell'opera che è nata ieri ed è viva nel presente, avverte la presenza del padre, così come era ieri: buono, pieno di misericordia, paziente, ma fermo nel cammino intrapreso. Con le suore era così: paziente, amorevole, ma fermo nei principi da inculcare.

Non ha mai avanzato pretese di riconoscimenti o diritti. Sua unica preoccupazione era che l'opera andasse avanti, perché la riconosceva quale opera di Dio e non sua, ma avvertiva la forte responsabilità di formare le figlie per l'Opera.

---

<sup>15</sup> *Summarium*, o. c., p. 102

Mentre delegava la direzione, senza paura di perdere il primato di ciò che lui stesso stava fondando, non delegava nessuno per la formazione delle sue figlie, sia sul piano strettamente umano e spirituale sia sul piano professionale. “... la guida e la formazione delle suore fu specifica opera dello Smaldone”.<sup>16</sup> In questo, vedo una santa “gelosia paterna”.

All’inizio della fondazione vi era poca chiarezza ed ha avuto bisogno dello stesso Apicella, *“per essere questi il direttore-Superiore delle Case, fino a quando San Filippo non si rese autonomo e poté operare nella casa di Lecce con tutte le sue suore, sia con quelle residenti a Molfetta, sia con quelle residenti a Lecce”*.<sup>17</sup>

San Filippo ha alimentato la sua vita di ogni buona e santa virtù, attingendo all’Eucarestia e alla vita dei santi, specialmente a S. Francesco di Sales e alla sua spiritualità. Soprattutto dalla vita, condita di ogni tipo di sofferenza, ha maturato la pedagogia della pazienza, del perdono e con delicatezza, ma con altrettanta chiarezza e fermezza paterna, ha nutrito e guidato la vita consacrata delle sue Suore.

Egli, infatti, *“prima di educare sordomuti e suore dovette inevitabilmente arricchire se stesso spiritualmente e culturalmente, formarsi pedagogicamente per essere all’altezza di dirigere e formare gli altri”*.<sup>18</sup>

Non si può dare ciò che non si ha, soprattutto non si possono trasmettere valori se non si è testimoni degli stessi.

Da alcuni dei pensieri spirituali di S. Filippo emerge subito il padre che indica alle figlie le vie più sicure per raggiungere la perfezione e, come ben dice il postulatore, Mons Porsi, nella positio, essi “portano in sé lo stampo della esperienza vissuta. Si percepisce subito l’intenzione di rivolgerli alle Suore Salesiane, cui vuole inculcare la necessità ed opportunità di

---

<sup>16</sup> *Summarium*, o. c., p. 123.

<sup>17</sup> *Ivi*.

<sup>18</sup> *Summarium*, o. c., p. 232.

esercitare alcune virtù che dovranno essere loro caratteristiche, come l'umiltà, l'abnegazione, l'obbedienza".<sup>19</sup>

Il nostro è un Padre che ha guidato con passione, premura, diligenza e viva preoccupazione la formazione delle suore puntando su un duplice fronte: la formazione umana e spirituale e quella specifica per la missione, ossia per l'evangelizzazione e la cura dei sordo-muti attraverso l'istruzione e l'educazione.

La famiglia religiosa, da lui fondata ha, infatti, come finalità la santità di ogni religiosa, attraverso l'educazione, l'istruzione, l'assistenza alle "povere sordo-mute per farle pervenire alla conoscenza di Dio e di Colui che Egli mandò, Gesù Cristo".<sup>20</sup> Alle sue Suore soleva ricordare che i sordi sono la scala che porta al paradiso.

L'attenzione del fondatore verso ogni figlia era personale, specialmente agli inizi della fondazione; accompagnava ogni suora con le sue continue conversazioni, istruzioni, stimolando alla formazione spirituale e culturale. Stimolava le suore alla preghiera, alla meditazione, alla lettura di buoni libri.

*"Un libro produce alle volte in noi un bene, che non avrebbe potuto produrre un'istruzione o una conferenza"*  
(Filippo Smaldone).

Trovandosi lontano per impegni apostolici, era sua preoccupazione non far mancare il sostegno alle sue suore e, secondo quanto riportato nella positio, scrisse cinque lettere esortative nel giro di pochi mesi, dalle quali si percepisce chiaramente l'animo del padre e "la sua singolare passione per le figlie".<sup>21</sup>

A questo proposito, per rendere meglio l'idea di quanto ancora oggi sia presente fra noi, quale padre premuroso e attento alla nostra formazione, riporto quanto Madre Angela Casciaro, Superiora Generale della Congregazione dal 1979 al

---

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 250.

<sup>20</sup> *Summarium*, o. c., p. 152.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 251.

1991, dice nell'introduzione al volume n. 9 della collana "Udito e Parola":

*"Nel rileggere quanto il Servo di Dio, Sac. Filippo Smaldone ci ha lasciato scritto, sembra di ascoltare la sua voce, di vedere la sua figura aggirarsi per la casa, col desiderio di infonderci serenità, di ascoltarci, di darci un consiglio paterno e saggio. È il padre che ci ama, è il maestro che ci illumina, che desidera il nostro bene e quello di coloro che, per i più svariati motivi, vivono con noi".*

### **La Salesiana sulla scia del Padre**

Oggi la famiglia religiosa di San Filippo Smaldone, è una famiglia di piccole dimensioni. Non è il numero che Cristo sceglie, ma il cuore di coloro che Egli sceglie "per stare con Lui". Dal padre vogliamo assimilare la fede, le virtù e il coraggio di osare nel nome del Signore.

Ogni periodo storico ha le sue difficoltà e tanti venti contrari che ne scoraggiano il cammino. Quando ci coglie lo scoraggiamento, abbiamo a chi guardare, chi imitare nel riprendere il cammino al servizio di Cristo. Allora, nel nome del Signore e forti, non del numero, ma della presenza del nostro Santo Padre fondatore in mezzo a noi, ci spingiamo coraggiosamente anche in terre lontane, laddove, c'è "un sordo e un muto che chiama".

Siamo in Italia, in Brasile, Paraguay, Rwanda, Benin, Tanzania e ultimamente nelle Filippine.

Rendiamo lode al Signore, alla Santissima Vergine, di cui il nostro Santo Padre Fondatore era devotissimo, per la famiglia religiosa che ci ha donato.



### 3. FILIPPO SMALDONE E LA PEDAGOGIA DELL'AMORE

---

*M. Dolores Petruzzella*

*Di ritorno dalla regione di Tiro, passò per Sidone, dirigendosi verso il mare di Galilea in pieno territorio della Decapoli. E gli condussero un sordomuto, pregandolo di imporgli la mano. E portandolo in disparte lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e disse: «Effatà» cioè «Apriti». E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente. E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo raccomandava, più essi ne parlavano e, pieni di stupore, dicevano: «Ha fatto bene ogni cosa; fa udire i sordi e fa parlare i muti» (Mc 7, 31-37).*

Di questa pericope evangelica, molto nota soprattutto nel nostro ambiente, vorrei sottolineare soltanto l'espressione di Marco: "E portandolo in disparte lontano dalla folla...".

Gesù non compie subito il miracolo come in altre circostanze per suscitare la fede nella gente che lo seguiva. Con il sordomuto si comporta in maniera diversa: vuol guardarlo negli occhi, vuol far capire a quest'uomo, che non sa neanche di preciso cosa voglia, tanto che è necessario che altri lo portino da Gesù, vuol fargli capire, che gli vuol bene, che si interessa al suo caso, che può e vuole prendersi cura di lui.

Per questo lo separa dalla folla, dal luogo del vociferare convulso e delle attese miracolistiche. Lo porta in disparte e con simboli e segni incisivi gli indica ciò che gli vuol fare: gli introduce le dita nelle orecchie come per riaprire i canali della comunicazione, gli unge la lingua con la saliva per trasmettergli la sua scioltezza. Sono segni corporei, che appaiono persino

rozzi. Ma, come comunicare altrimenti con chi è chiuso nel proprio mondo e nella propria inerzia? Come esprimere l'amore a chi è bloccato e irrigidito in sé, se non con qualche gesto fisico?

Notiamo anche che Gesù comincia, sia nei segni come poi nel comando successivo, con il risanare l'ascolto, le orecchie; il risanamento della lingua sarà conseguente. E questo perché è un ottimo pedagogo, oltre che medico divino, per cui sa, come disse più tardi Rodolfo Agricola, vissuto nella seconda metà del XV secolo che "Surdus ac deinde mutus" e cioè sordo e di conseguenza, muto. Noi educatori, invece, che nulla o quasi nulla purtroppo possiamo operare sull'udito, iniziamo dal campo della comunicazione, della parola, utilizzando a tale scopo sensi vicarianti l'udito.

Ai segni Gesù aggiunge lo sguardo verso l'alto ed un sospiro che indica la sua sofferenza e la sua partecipazione ad una così dolorosa condizione umana. Segue il comando vero e proprio: "Effatà" cioè "Apriti". È il comando che la liturgia ripete durante il conferimento del Battesimo: il celebrante, toccando con il pollice l'orecchio destro e sinistro dei battezzandi e la loro bocca chiusa, dice: "Effatà" cioè: Apriti, perché tu possa professare la tua fede a lode e gloria di Dio.

Ciò che avvenne a seguito del comando di Gesù è descritto come apertura (gli si aprirono le orecchie), come liberazione (si sciolse il nodo della sua lingua) e come ritrovata correttezza espressiva (e parlava correttamente). Tale capacità di esprimersi diviene contagiosa e comunicativa: E comandò loro di non dirlo a nessuno.

La barriera della comunicazione è caduta, la parola si espande come l'acqua che ha rotto gli argini di una diga. Lo stupore e la gioia si diffondono per le valli e le cittadine della Galilea: "E pieni di stupore dicevano: Ha fatto bene ogni cosa: fa udire i sordi e fa parlare i muti".

Effatà! Gesù gli toccò le orecchie, sorde a qualsiasi melodia, di cui è ricca la natura, e, all'istante, come primo suono udirono l'eco di quell'"Effatà", appena pronunciata.

Effatà! E gli toccò le labbra mute che divennero all'istante docili alla parola.

Effatà! E gli aprì l'intelligenza e i suoni all'istante si riempirono di significato, si trasformarono in immagini, in idee, in concetti.

Naturalmente nessuno dopo il Cristo seppe più pronunciare quell'"Effatà" con tutta la sua forza taumaturgica, tanto da ridare all'istante ciò che è frutto di un lungo e paziente tirocinio. Eppure, quanti sordi attendevano al tempo di Filippo Smaldone, quelle dita a posarsi sulle loro orecchie, sulle loro labbra, quello sguardo penetrante ad illuminare la loro intelligenza, quella voce ad imporre: "Effatà"- "Apriti"!

Il racconto di Marco sembra proprio il canovaccio su cui Filippo Smaldone ha intessuto il ricamo della sua opera educativa in favore del sordo. Disse, infatti, il Papa Giovanni Paolo II, in occasione dell'udienza pontificia, nel 1° centenario di fondazione della Congregazione (27.04.1985): "Filippo Smaldone seppe vedere la presenza di Cristo nella persona dei sordomuti e in Lui li amava, li serviva, li educava. Lasciò così al suo Istituto, come messaggio e come programma, la pedagogia dell'amore, fatta di comprensione, di pazienza, di bontà senza limiti".

"L'amore è la molla di ogni apostolato", soleva ripetere; un amore non fatto di parole, particolarmente nel nostro contesto non servono affatto, ma di gesti, di segni, di atti che dicessero concretamente al sordo la sua partecipazione affettiva. Filippo Smaldone volle chiamarci Salesiane proprio per questo motivo. Il santo di Ginevra aveva improntato tutta la sua cura pastorale sulla sua proverbiale dolcezza, sul suo amore verso gli altri. È sua l'affermazione: "Si prendono più mosche con una goccia di miele che non con un barile di aceto".

È risaputo, inoltre, che nel 1500 quando i primi educatori dei sordi si cimentavano senza mai trovarsi d'accordo sul metodo migliore per insegnare ai sordi, se quello orale o quello mimico o quello misto, erano concordi, invece, nell'affermare

che il sordo non fosse capace di astrazione e quindi di giungere al concetto tanto meno a quello delle realtà spirituali. Francesco di Sales, sfatando questa convinzione, non solo accolse nella sua casa il povero sordomuto Martino, ma lo preparò ai sacramenti della Riconciliazione, dell'Eucaristia e della Confermazione, dimostrando così perfettamente il contrario di quanto i grandi pedagogisti e pedagoghi del suo tempo ritenevano.

Salesiane, dunque, per i due motivi su accennati: la dolcezza come frutto dell'amore e la fiducia nelle potenzialità intellettive del sordo.

Ora, cementate d'amore le fondamenta del rapporto educativo, di quell'amore che è riverbero dell'amore di Dio, l'edificio viene su solido e ridente. L'uomo, però, non può sempre e soltanto donare, deve anche ricevere. Chi vuol donare amore, deve egli stesso riceverlo in dono. Certo, l'uomo può – come dice il Signore – diventare sorgente dalla quale sgorgano fiumi di acqua viva. Ma per divenire sorgente, egli stesso deve bere, sempre di nuovo, a quella prima, originaria sorgente che è Gesù Cristo, dal cui cuore trafitto scaturisce l'amore di Dio (Benedetto XVI, *Deus caritas est*, n. 7).

Se il contatto con Dio mancasse nella vita di un uomo, potrebbe vedere nell'altro sempre e soltanto l'altro, ma non riuscirebbe a riconoscere in lui l'immagine divina. Se, però, tralasciasse completamente l'attenzione per l'altro, s'inaridirebbe anche il suo rapporto con Dio.

Ecco perché Filippo Smaldone congiunge la carità e la preghiera con l'impegno, in modo da divenire contemplativo nell'azione e memore del mondo davanti a Dio. Ciò genera una spiritualità che guarda oltre la storia. Egli ama appassionatamente Dio, vede Dio in tutti e ama tutti appassionatamente come Dio li ama. Amore di Dio e amore del prossimo in Filippo Smaldone si fondono insieme: nel più piccolo, nel bisognoso, nel malato, nel carcerato, nel sordo egli incontra Gesù stesso e in Gesù incontra Dio.

*“I Santi, ci ricorda ancora il S. Padre Benedetto XVI, e fra questi Filippo Smaldone, hanno attinto la loro capacità di amare il prossimo, in modo sempre nuovo, dal loro incontro col Signore eucaristico e, reciprocamente quest’incontro ha acquisito il suo realismo e la sua profondità proprio nel loro servizio agli altri. Amore di Dio e amore del prossimo sono inseparabili, sono un unico comandamento. Entrambi però vivono dell’amore proveniente di Dio che ci ha amati per primo. Così non si tratta più di un «comandamento» dall’esterno che ci impone l’impossibile, bensì di un’esperienza dell’amore donata dall’interno, un amore che, per sua natura, dev’essere partecipato ad altri” (Benedetto XVI, Deus caritas est, n. 18).*

L’imperativo dell’amore del prossimo è iscritto, dunque, dal Creatore nella stessa natura dell’uomo. Ecco perché Filippo Smaldone, per non umiliare l’altro, non dà soltanto qualcosa di sé, ma se stesso, egli è presente nel dono come persona, così come Dio dona se stesso nel suo unico Figlio Gesù.

Praticamente, però, come Filippo Smaldone avrebbe potuto da solo sfamare il bisogno d’amore, di comunicazione di tanti infelici, come liberarli dalla prigionia della solitudine e del silenzio?

Nella sua preghiera adorante davanti al Cristo Eucaristia egli rivede la scena di Gesù sulle rive del lago di Galilea e quello sguardo a riflettersi nel cuore di tanti sguardi e quella mano a moltiplicarsi in tante fragili mani e quella voce a ripercuotersi come un’eco montana: “Effatà”- “Apriti”!

Nel 1885 la realizzazione di tale sogno: il suggello di una famiglia religiosa, che ha come carisma: perpetrare nel tempo l’“Effatà” di Cristo. Ma, né Filippo né le sue suore, le Salesiane dei Sacri Cuori, hanno il potere divino del Cristo di mutare all’istante con un miracolo la condizione della sordità e del conseguente mutismo.

Ecco perché un giorno Filippo Smaldone, ed in seguito le sue Suore, gli consacrano i loro occhi, perché imparino a

guardare l'altro, il sordo, secondo la prospettiva di Gesù; al di là dell'apparenza esteriore del sordo, della sua disabilità, imparino a scorgere la sua interiore attesa di un gesto di amore, di attenzione; gli consacrano le loro mani, perché il Cristo continui a toccare attraverso di esse le orecchie, le labbra dei sordi di ogni tempo e di ogni nazionalità e queste si aprano al sorriso, alla lode, all'armonia del creato, alla fede; gli consacrano il loro cuore, perché nell'incontro quotidiano con Dio in Cristo il prendersi cura del sordo, del prossimo sia una conseguenza derivante dalla loro fede che diventa operante nell'amore; gli consacrano, infine, la loro vita, come un tempo il loro Fondatore San Filippo Smaldone, perché nell'instancabile lavoro quotidiano, nell'umile silenzio, nella oblativa pazienza ricostruiscano tessera per tessera il mosaico vivo della comunicazione.

Tutto ciò si realizza ancora oggi, passati 122 anni da quel lontano 25 marzo 1885, sulla stessa metodologia del Cristo: "E portandolo in disparte lontano dalla folla..."

Il sordo, infatti, ha bisogno, soprattutto all'inizio del suo percorso educativo, di un rapporto uno ad uno con il suo educatore, ha bisogno di guardarlo negli occhi, finestre cui si affacciano i sentimenti del nostro animo, per decidersi se stabilire o meno una relazione di fiducia con lui, ha bisogno di carpire dai movimenti delle labbra e delle mani il messaggio del suo interlocutore. Il sordo ha bisogno di specchiarsi nell'altro in una empatia profonda, così come in quel limpido mattino sotto l'azzurro cielo di Galilea si specchiò nel volto di Cristo e nella profondità del suo sguardo sentì pulsare all'unisono il suo cuore con il cuore di Cristo.

Mi piace, a questo punto, immaginare il mio Fondatore mentre guarda le sue mani invecchiate, quelle mani che si erano posate sulle orecchie e sulla bocca di tanti sordi: esse trasudano la benedizione che scaturisce dall'immensità dell'amore di Dio.

Ad un mondo migliore, infatti, si contribuisce soltanto facendo il bene adesso ed in prima persona con passione e ovunque ce ne sia la necessità, indipendentemente da strategie e

programmi. Il programma di Filippo Smaldone, in verità, come quello di ogni salesiana è il programma di Gesù: un cuore che vede dove c'è bisogno di amore e agisce in modo conseguente, convinto che

solo l'amore è capace di far sprigionare energia nuova,  
solo l'amore è capace di risvegliare la vita,  
solo l'amore è capace di cogliere il profondo mistero  
e le grandi meraviglie di questa vita,

solo l'amore è la forza capace di trasformare il mondo,  
solo l'amore insegna, cioè segna dentro di noi  
ciò che rimane per sempre,  
ciò che si proietta nell'eternità, ridonando alla nostra natura  
la sua primigenia essenza divina.

*Tavola Rotonda: Sala dei Marmi – Comune di Salerno “S. Filippo Smaldone e la sua presenza centenaria in Salerno” 24.03.2007.*